

Questione meridionale 2.0

Finanziamenti alle Università: il Sud è penalizzato?

Approfondimento della Commissione Università a cura di Giovanni Labrini

Per ogni studente del Sud che intenda andare all'Università arriva prima o poi, in genere sul finire delle superiori, il momento in cui dovrà affrontare un quesito che ormai è diventato per lui, come per tutti i suoi coetanei meridionali, quasi obbligatorio: restare a studiare al Sud o andare al Nord? Le motivazioni che spingono gli adolescenti a porsi questa domanda sono molteplici, alcune serie e validamente fondate (al Nord ci sono molte più possibilità lavorative, una realtà più moderna e dinamica, un sistema imprenditoriale ricco e articolato...) altre meno motivate, in quanto tradizionalmente basate o su mode diffuse tra i ragazzi (vivere da soli al Nord fa tendenza) o su una serie di pregiudizi e idealizzazioni che in genere inducono a ritenere le Università del Sud qualitativamente inferiori a quelle del Nord per quanto riguarda servizi e didattica. Ma è davvero così? Veramente le Università del Sud sono più scadenti di quelle del Nord? A inizio anno, l'87% delle risorse destinate alle eccellenze è andato a dipartimenti del Centro e del Nord, mentre solo il 13% a dipartimenti del Sud e delle Isoleⁱ. Questo dato sembrerebbe dimostrare fondati quei pregiudizi sulle Università del Sud che, eccetto rari casi, si verrebbero sempre a piazzare nelle graduatorie al di sotto di quelle del Nord. Tuttavia i criteri adottati per redigere queste graduatorie di eccellenze non solo sono aspramente criticati (da Nord a Sud), ma non nascono neanche per queste finalità, come vedremo nel documento di approfondimento. A ciò si deve aggiungere l'assoluta illogicità di un sistema che, continuando a premiare le Università più "ricche", pregiudica ulteriormente quelle che paradossalmente avrebbero più bisogno di fondi per potenziare servizi e ricerca. Anche se dessimo per buone le graduatorie delle eccellenze redatte dall'ANVUR, risulterebbe comunque viziata la visione premiale che sta alla base dell'assegnazione dei fondi. Siamo, infatti, di fronte a un circolo vizioso per cui le Università migliori del Nord, avendo a disposizione più fondi, possono attrarre a sé i migliori ricercatori delle Università del Sud e promettere loro ambiziose carriere e maggiori risorse. Si istituzionalizza così l'ingiusto risultato che in sociologia viene chiamato, con un pizzico di ironia, *effetto San Matteo*ⁱⁱ e che gli inglesi sintetizzano in questo modo: *the rich get richer and the poor get poorer*.

Tradizioni, riti e differenze tra modi di vivere la religiosità

Approfondimento della Commissione Teologica a cura di Julia Andruccioli

Confrontandosi con persone provenienti da varie regioni d'Italia, si può percepire che, nonostante la fede possa essere la stessa, i modi di vivere la religiosità sono tanti. Tali modi spesso hanno una storia molto lunga, tradizioni a volte plurisecolari. Questo si può riscontrare a partire da come si festeggia il patrono della propria città o il santo di cui si porta il nome. Le feste patronali si svolgono in maniera molto differente in tutta Italia. Al Nord e al Centro, in genere, sono viste come un giorno di "vacanza" da scuola e dal lavoro in cui, chi vuole, partecipa a una processione per alcune vie della città. Al



Sud, invece, sono vissute principalmente come momenti importanti in cui tutti si riuniscono e possono partecipare attivamente, ad esempio aiutando nell'allestire gli addobbi esterni o nel preparare il cibo da offrire a tutta la comunità. Le feste nel meridione possono durare alcuni giorni, in cui immancabile è la sterminata fila di bancarelle e la presenza di musica e di fuochi pirotecnici nella serata finale.ⁱⁱⁱ La domanda da porsi è: questo cerimoniale indica una fede maggiore, più sviluppata e diffusa al Sud o una semplice adesione alle tradizioni più sentita rispetto al settentrione? Cosa spinge i giovani di oggi a partecipare ancora con più o meno convinzione a queste pratiche? Festeggiare il patrono di una città può aiutare a sviluppare maggiormente il senso di appartenenza a essa? Al contrario, nelle regioni in cui la religiosità resta un fatto più personale senza condivisione collettiva, i giovani sono più lontani da un cammino di fede o lo vivono in maniera più intima?

A che punto è la questione meridionale?

Approfondimento della Commissione Formazione alla Politica a cura di Davide Sabatini

L'espressione "questione meridionale"^{iv} è una di quelle destinate a fare la storia. Ciò nonostante, come tutti i grandi contenitori, è rimasta senza un contenuto preciso. È impossibile fissare una volta per tutte i contorni di temi del genere, per cui - soprattutto nel discorso politico- sarebbe opportuno allontanare la tentazione di chiudersi in un cerchio ideologico che pretenda di spiegare tutto (ad esempio posizioni nostalgiche, negazioniste, rivoluzionarie, ecc.); specialmente noi, da giovani intellettuali, dobbiamo sentire la necessità di studiare con rispetto le posizioni di quanti per secoli hanno descritto il fenomeno. La questione meridionale indica il problema storico del divario fra Nord e Sud dell'Italia (ma c'è anche chi la riconduce al ben più ampio divario fra Nord e Sud del mondo)^v. E se Nord e Sud non sono più punti cardinali, ma centri di interessi in conflitto, si intuisce come la questione diventi immediatamente politica; così, accanto a posizioni scientifiche, sorgono ispirazioni attiviste e il dibattito esce dal circolo di studiosi per entrare, anche violentemente, nelle strade della gente comune. Il divario fra Nord e Sud, nato con l'Italia (se non prima) e ancora del tutto presente, è stato spiegato nel tempo con tesi accusatorie (verso i meridionali, "zavorra dell'altra metà produttiva", e verso i settentrionali, "colonialisti di sfruttamento") o assolutorie (quasi vittimistiche: da un lato un Nord industrializzato perché ricco di risorse e collegamenti, dall'altro il Sud condannato a vivere di agricoltura). Posizioni più articolate cercano di rintracciarne le cause profonde, preesistenti all'Unità, osservando, per esempio, come l'accesso al credito fosse già differenziato nelle due aree del Paese e la gestione della cosa pubblica fosse storicamente antitetica. Per una rassegna delle diverse tesi non basterebbe un libro (perciò ne consiglio almeno due, di agevole lettura^{vi vii}), ma un punto può essere ritenuto inconfutabile: se dopo più di un secolo, dei giovani continuano a occuparsi della questione, è segno dell'inadeguatezza delle modalità di intervento politico in materia. Il successivo documento sul tema cercherà di approfondire proprio questo filone, provando a capire se è dolo, incapacità o malasorte a renderci immobili.



Che cos'è la “questione meridionale”?

Approfondimento della Commissione Cultura a cura di Lucilla Incarbone

Prima di affrontare la cosiddetta “questione meridionale 2.0”, dobbiamo innanzi tutto avere ben chiaro cosa significa “questione meridionale” e qual è l'origine e la storia del termine. Al momento dell'Unità d'Italia (1861), il progetto attuato fu fin troppo ottimistico: si riteneva che, unendo un Paese separato da tempo, le cose non avrebbero fatto altro che migliorare. Non è stato così: le regioni del Nord e del Sud avevano condizioni economiche, culture, modi e organizzazioni diverse. Il governo piemontese, sotto il quale tutto fu riunificato, fece l'errore di trattare le regioni meridionali alla stregua di quelle settentrionali, non tenendo conto dei diversi bisogni che affliggevano i due territori; soprattutto, le nuove politiche fiscali non presero in considerazione la povertà di risorse nel campo dell'industrializzazione delle regioni più a Sud, che videro aumentare la propria povertà, insieme allo scontento generale per l'unificazione. Questa situazione diede vita all'idea che i piemontesi non fossero più liberatori, bensì oppressori. Bande di briganti si scagliarono contro il governo centrale, alleandosi con i Borbone, decisi a riprendersi il loro territorio. Questo diede vita a una spaventosa guerra civile che finì soltanto quando Francesco II rinunciò alla riconquista del Sud.^{viii} La questione meridionale nasce e cresce dalla dimensione marginale che il Sud Italia ha occupato dopo l'unità. Inizia, quindi, a essere questione di studio perché percepita come un grosso problema da risolvere. Dal punto di vista politico, il Sud rimane escluso per i primi anni non avendo rappresentanti al governo centrale che conoscessero la sua situazione. Dal punto di vista economico, i grandi investitori iniziano a puntare verso le industrie del Nord, lasciando il Sud agricolo escluso anche in questo ambito. Concludendo, possiamo dire che la questione meridionale ha sempre interrogato l'Italia ed è stato un problema di marginalità ed esclusione nato da grandi errori di vedute durante la storia. Collegandoci a questo tema, sempre attuale è l'accenno a quella che è stata la storia delle grandi emigrazioni dal Sud Italia: milioni di persone che si sono spostate in cerca di un lavoro, di una vita migliore. Questo fenomeno, insieme ad altri, ha sicuramente contribuito a costruire quello che oggi chiamiamo “Stato italiano”.

ⁱ V. DELLA SALA, in «Il fatto quotidiano», domenica 14 gennaio 2018: “Un esito profetizzato: nei giorni scorsi sono stati assegnati 271 milioni di euro a 180 dipartimenti universitari definiti d'eccellenza. Fondi distribuiti in base alla valutazione della qualità della ricerca e dei progetti presentati da 350 dipartimenti (su circa 800 totali) inseriti in un elenco stilato dall'Agenzia nazionale di valutazione dell'Università e della Ricerca (Anvur) sulla base di un indicatore individuato dalla stessa agenzia. Risultato: in 106 casi su 180 i fondi sono andati al Nord, in 49 al Centro, in 25 al Sud”.

ⁱⁱ Il nome deriva dal Vangelo secondo Matteo 25,29 che recita: “Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha”.

ⁱⁱⁱ <https://initalia.virgilio.it/le-feste-patronali-piu-suggestive-del-sud-italia-5065>

^{iv} Usata per la prima volta nel 1873 dal deputato radicale lombardo Antonio Billia.

^v Può forse essere interessante riflettere sul fatto che a una patologia relazionale (fra Nord e Sud per l'appunto, dunque di entrambi) sia seguito, se non altro nell'opinione pubblica, una diagnosi unidirezionale (la questione, il problema, è solo meridionale).

^{vi} E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, 2016.

^{vii} R. VILLARI, *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza, 1978.

^{viii} <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-b11e3d0b-7656-4b02-b1b2-bee5ad18d4c9.html>